

Nelle ordinanze moltissimi casi di cittadini che sollecitano il «cavallo di ritorno»: vogliono pagare per riavere auto o moto rubati

E l'estorsione diventa un favore nel welfare di Cosa nostra

Da un lato c'è la necessità delle organizzazioni di esercitare un controllo a tappeto. Su ogni attività commerciale, ogni cantiere, ogni piazza di spaccio e qualsiasi altra impresa o iniziativa su cui è possibile lucrare. Dall'altro, però, c'è una parte della società che non solo subisce in silenzio, ma in certi casi attribuisce ai boss un consenso che forse non avevano più da anni e soprattutto da quando una timida reazione ha cominciato a gonfiare le statistiche delle denunce legate ad esempio al racket delle estorsioni.

Non è solo una questione di aziende inquinate, come quella segnalata da Assindustria Palermo: che sia una busta della spesa, una controversia da risolvere o un cavallo di ritorno, le ultime indagini dimostrano infatti che il ricorso all'*amico*, inteso come referente di zona o di quartiere, è sempre più consueto, frequente, per certi versi anche giustificato. Probabilmente incide l'assenza di welfare, in alcuni quartieri

molto più evidente. O la mancanza di alternative concrete, basti pensare a quei vuoti creati dalle retate che le istituzioni faticano a riempire. E oggi bisogna sommare anche la crisi legata al Covid che affama condomini, rioni, per non dire intere città.

Non sarà un caso se nelle ordinanze si trovano sempre più episodi di cittadini esasperati che bussano alla porta di Cosa nostra per un posto di lavoro, un pasto caldo o più semplicemente per un favore. Prendiamo ad esempio il cavallo di ritorno. Tra le statistiche è quasi impossibile individuare i dati su questo tipo di reato perché classificati genericamente come «estorsioni», as-

**I benefattori dello Zen
Nel quartiere alimenti
agli indigenti
distribuiti da Cusimano
nei mesi di lockdown**

sieme alle mille varianti del fenomeno. Ma è forse una delle pratiche più antiche e allo stesso tempo capace di rigenerarsi. Un «mercato» fino a pochi anni fa isolato, in mano a singoli ladri o a piccole bande di criminali comuni, ma che negli anni ha cominciato a solleticare gli interessi e gli appetiti delle organizzazioni mafiose. Capaci di inventarsi la cresta sul pizzo per alimentare le casse ormai in sofferenza. Anche questo è un segno del cambiamento dei tempi. Il cemento non è più un affare nelle città che puntano sul verde e su un minore consumo del suolo, commercianti e imprenditori non hanno molta voglia (e nemmeno le condizioni economiche) di sostenere il racket delle estorsioni, quindi bisogna turarsi il naso e sporcarsi le mani con la droga e con altre attività considerate un tempo troppo rischiose o addirittura di serie B.

Nell'ultima inchiesta dei carabinieri che ha colpito il clan di Borgo Vecchio, sono almeno una decina i ca-

si documentati in pochi mesi. Con una banda di piccoli ladruncoli, tra cui Emanuel Sciortino e Pietro Matranga, che prende di mira scooter, moto di grossa cilindrata ma anche piccoli motocicli apparentemente senza mercato, per poi interfacciarsi con il referente di zona, individuato in Jari Massimiliano Ingarao, con cui si confrontavano sui prezzi e sul tariffario da adottare di volta in volta per restituire i mezzi.

Ma già poco più di 4 anni fa un'altra importante operazione della polizia sollevò il coperchio su un'organizzazione (furono una trentina in tutto gli arresti, a più riprese) che in un mese era riuscita a rubare più di cento veicoli con un guadagno di circa 200 mila euro. Dallo sviluppo dell'inchiesta emerse che un esponente del mandamento di Pagliarelli, Vincenzo Cancemi, aveva imposto il pagamento del pizzo alla banda. Un affare troppo grosso per restarne fuori.

In gergo continuiamo a chiamarlo

«cavallo di ritorno», di fatto non è altro che un'estorsione a tutti gli effetti, con l'aggravante che sono le stesse vittime a cercare gli aguzzini. Le ultime inchieste dimostrano quanto ampio sia ancora il divario tra ciò che è stato fatto in termini di cultura della legalità e quanto, purtroppo, è necessario fare. Soprattutto per spiegare che davanti al furto di una moto, di un'auto o di qualsiasi altra cosa, l'unica strada da percorrere è quella che porta in una caserma o in un commissariato. Altrimenti si rischia - come nel caso delle estorsioni mafiose - di entrare in un vortice infinito di minacce, intimidazioni, danneggiamenti e richieste di denaro. Del resto chi vieta a un ladro di rubare due volte la stessa moto? E se il furto non viene denunciato, perché dovrebbe cambiare qualcosa in seguito se bastano 100 euro per riavere indietro il mezzo? Ciò che fa impressione, comunque, è l'atteggiamento di chi viene derubato e la capacità di entrare in contatto con delinquenti o

presunti tali. Alimentando un giro d'affari che può fruttare anche duemila euro al giorno.

Soldi, bisogno e consenso sociale. Allo Zen, per esempio, un'altra inchiesta dei carabinieri ha messo in luce il tentativo dei vertici mafiosi (peraltro riuscito) di accreditarsi non solo come referenti ma anche come benefattori in grado di fornire aiuti in tempo di Covid. In quel caso il boss Giuseppe Cusimano, presentandosi come punto di riferimento per le tante famiglie indigenti, ha tentato di organizzare una distribuzione alimentare durante la prima fase di lockdown del 2020. Perché Cosa nostra è sempre alla ricerca di consenso sociale e di riconoscimento sul territorio, indispensabili per l'esercizio del potere mafioso. E che si manifestano così, anche con una telefonata dopo un furto o accettando un pacco di pasta a cui non si riesce a fare a meno.

V.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA